

LA FIRMA

Roberto aprì gli occhi. Era ancora buio. Un profondo senso di oppressione lo inchiodò al letto. Cercò di non muoversi piano per non svegliarli. Percepiva che era presto, perché il cane del vicino, rompiballe come il suo padrone, non aveva ancora abbaiato. Con gli occhi scrutò nel buio alla ricerca di qualche spiraglio di luce. Un profumo intenso lo distolse dai suoi pensieri. Era un misto di shampoo e bagnoschiuma alla fragola. Non si era accorto che nella notte la moglie aveva portato nel lettone Andrea, suo figlio. Inspirò più volte per immagazzinare quel profumo e tenerlo con sé. “Chissà quando potrò sentirlo di nuovo?”, si domandò malinconico. Allungò la mano. Nel buio cercò i fianchi di Beatrice, dopo averli trovati, salì su fino al seno. Roberto sperò di riuscire a fare ancora una volta l'amore con sua moglie, prima di essere ucciso. Beatrice si sottrasse alla sua mano e lui si riaddormentò. Le paure lo risvegliarono un attimo prima che suonasse la sveglia. Fu una liberazione, finalmente poteva alzarsi, cominciare la giornata e cercare di prendere in mano la propria vita. Dopo poco si svegliò anche Bea, che iniziò a coccolare Andrea. Quel giorno lei si sarebbe recata a Bolzano per lavoro. Una sessantina di chilometri da casa loro a Trento. Dovevano sbrigarsi perché a breve sarebbero arrivati i genitori di Bea per accompagnare Andrea alla materna. Roberto aveva un po' più di tempo: doveva visionare un terreno agricolo vicino a casa per un cambio di destinazione. La moglie lavorava in una piccola ditta che si occupava di eventi. Nell'arco di un mese, sarebbero iniziati i mercatini di Natale e spesso era via. Lui era un geometra, responsabile dell'ufficio «Edilizia privata» del comune di Trento. Si occupava di concessioni edilizie, dei cambi di destinazione dei terreni e di progetti di costruzione dei centri commerciali. Insomma lavorava nella stanza dei bottoni: questa era la causa del disastro della sua vita. Entrò in bagno e si guardò allo

specchio. Non dimostrava affatto i suoi 40 anni appena compiuti. Si osservò con cura i capelli neri, andando alla ricerca del minimo segno di canizie. Proprio in quel momento entrò Bea: “Cosa stai facendo?”

Lui sorrise: “Niente, sto per radermi”.

“Non è vero. Hai preso le mie pinzette. Ti ho già detto che quei pochi capelli bianchi, mi piacciono tantissimo!” e lo baciò sensualmente sul collo.

“Perché Andrea è sveglio?” si domandò Roberto immaginando il seguito di quel bacio.

Lei, quasi fosse telepatica, continuò ad alta voce il pensiero del marito: “Ma proprio stamattina Andrea doveva svegliarsi con noi?”

Roberto si intristì al pensiero di perdere tutto quello che aveva, se non addirittura la propria vita. Una volta vestiti e cambiati scesero al piano terreno per fare colazione. Bea diceva che sembravano la famiglia perfetta, e forse lo erano anche. Sposati da 10 anni, genitori da 5. Tutti e due con un bel lavoro e un reddito molto al di sopra della media. Arrivarono gli suoceri: due settantenni dinamici. Roberto aveva perso i suoi genitori in un incidente stradale quando aveva 15 anni.

“Buongiorno tesori miei”, esordì Elena, la madre di Bea. Ecco, l'unico rimpianto che Roberto non avrebbe avuto, sarebbe stato non dover più sentire sua suocera chiamare «tesori» sua moglie e suo figlio: era una donna ossessiva e invadente. Avevano solo loro però per occuparsi di Andrea. Edoardo, lo suocero, al contrario, era un uomo semplice e schietto. I due uomini si sorrisero complici. Ecco, questo sì che gli sarebbe mancato. Dopo i soliti convenevoli del «Come lo vesti? A che ora vado a prenderlo? Dove lo porto? A casa mia o casa tua?» uscirono tutti, mentre Roberto rimase da solo in casa. Bea tornò indietro un momento: “Oggi come vai al lavoro, visto che hanno rubato l'auto?”

“Con lo scooter”

“Ma fa freddo!”

“Se ricordi l’anno scorso ho comprato la copertina e i guanti pesanti: non patisco nulla”.

“Vestiti pesante lo stesso, ok?” e gli diede un bacio leggero sulle labbra. Roberto, turbato, ripensò al giorno precedente: due uomini in moto lo avevano inseguito e avevano cercato di ucciderlo, sparando diversi colpi di pistola. Non sapeva chi erano, ma sapeva chi li aveva mandati. Sfuggito all’agguato, per nascondere l’attentato aveva abbandonato l’auto nel parcheggio del piccolo aeroporto di Trento ed era tornato a casa con un taxi. Prima però, aveva fatto denuncia al commissariato di viale Verona. Dell’auto non gli importava nulla, perché era presa con noleggio a lungo termine, però sapeva che i due sicari ci avrebbero riprovato. Indossò un pesante giaccone impermeabile, i guanti, il casco e uscì di casa. Se i due malviventi avessero cercato di colpirlo adesso che era con lo scooter, avrebbero certamente avuto successo. Ma non c’erano alternative. Era stato molto più facile fare una denuncia falsa alla polizia, che pensare di raccontare tutto a Bea: se avesse saputo la verità, lo avrebbe lasciato seduta stante. Si recò sul luogo dell’appuntamento e, dopo aver decretato l’impossibilità di convertire il terreno da agricolo ad edificabile, andò in ufficio, nel palazzo dei servizi tecnici del comune. Parcheggiò lo scooter il più vicino possibile all’ingresso. Prima di entrare, si recò al negozio di telefonia nel quale aveva prenotato una batteria nuova, perché la sua non teneva più la carica. Se la mise nella tasca del giubbotto con il proposito di caricarla. Poi uscì e salì al 6° piano del palazzo. Quando entrò, tirò un sospiro di sollievo: era ancora vivo! I suoi collaboratori lo salutarono, erano Ida Viai, Federico Ferrari, e Luca Valli. Era già quasi mezzogiorno, quindi chiese se qualcuno lo avesse cercato. Ida gli disse di no. Entrò nel suo ufficio e osservò la targhetta sulla scrivania: Roberto Perio, consulent manager.

Squillò il telefono: “Pronto”, disse.

“Buongiorno. Sono l’ispettore Rossella Salla: mi occupo del suo caso”.

A Roberto scoppiò il cuore nel petto e pensò: “Ecco ci siamo!”

Rispose con voce incerta, sperando che la poliziotta non se ne accorgesse:

“Quale caso?”

“Della sua auto”, rispose l’ispettore.

“L’avete già ritrovata?” domandò.

“Sì - gli rispose la donna - però avrei alcune domande da farle”.

“Relative a che cosa?”

“È meglio se ne parliamo di persona. Può venire in commissariato?”

“Veramente ho un po' di arretrato da sbrigare”, rispose.

“È una questione abbastanza urgente. Se riuscisse a raggiungermi, potremmo prendere un caffè insieme”.

Non appena Roberto ebbe udito le parole dell’ispettore, si rasserenò. “Se mi invita per un caffè, significa che non ha sospetti”, pensò.